# IL SELVAGGIO

ANNO III. - N. 7. | SALVATICO È COLUI CHE SI SALVA | 15-30 GIUGNO 1926

REDAZIONE IN FIRENZE, VIA DEI SERVI 51 — ABBONAMENTO ANNUO SOSTENITORE 20 LIRE, ORDINARIO 10 LIRE
UN NUMERO QUATTRO SOLDI — CONTO CORRENTE POSTALE

## Grinte di bronzo e fascismo

*Tantum se fortunae permittunt etiam ut naturam dediscant.*
(Quinto Curzio, III, 2)

Il discorso pronunziato a Brescia dal segretario generale del P. N. F., fu; parimenti fu l'approvazione di esso da parte del direttorio nazionale.... e tutto quello che sarebbe dovuto accadere in regime di buona fede e di correttezza politica, ai lumi di luna dell'anno 1926 non è minimamente accaduto: le grinte di bronzo, hanno applaudito con falso entusiasmo a parole che suonavano condanna aperta e completa appunto della loro laida mentalità e, dopo ingollato qualche decilitro di bile, hanno considerata la partita chiusa.

Ma, per Iddio, ma, per la insopprimibile fortuna del fascismo (1), la partita è ancora largamente aperta e noi ci auguriamo fervidamente che l'On. Turati vorrà chiuderla solo quando alle parole — sacrosantissime — pronunziate davanti ai fascisti di Brescia altrettanto sacrosanti fatti avranno seguito.

È buona cosa che si sia cominciato a capire che l'intransigenza di marca cremonese è una pericolosa sifilide per l'organismo fascista; ma è anche necessario che coloro i quali di cotale intransigenza si fecero nelle parole e nei fatti ardenti propugnatori debbano sentire finalmente posarsi sul loro deretano quella classica pedata che li tolga una volta per sempre dalla circolazione, mandandoli a meditare sopra l'intransigenza e la transigenza al luogo di origine.

*

Dopo il discorso di Turati a Brescia e — peggio — dopo la sua approvazione da parte del direttorio nazionale del partito sono accadute (o, per dir meglio, non sono accadute) cose scandalose. In altri tempi per lo meno si sarebbe visto qualche intransigentone porre il proprio caso di coscienza exempligratia a coloro i quali gli conferirono una qualunque carica. Chi fino a poco tempo fa condannava proprio i principi di politica che attualmente la più alta autorità del partito propugna, non solo invece non ha sentito il dovere di far questo, ma non si è visto in tutta Italia nemmeno un farinacciano mettere a disposizione del partito — ad esempio — la propria medaglietta con questa semplice motivazione: «Convinto seguace del farinaccismo, sento dire che attualmente farinaccismo e fascismo non si identificano: poichè capisco di non potere cambiare in un giorno la mia mentalità restituisco il mandato affidatomi perchè il partito se ne serva per passarlo a chi presumibilmente prometta di interpetrare meglio di me gli odierni indirizzi politici del fascismo».

*

Ma l'On. Turati farà bene a non perdersi di coraggio dopo lo scarso successo ottenuto appo le «grinte di bronzo» dalla sua concione. Farà molto bene invece a proseguire per la sua strada, ponendo termine a quella sovrastruttura feudalistico-preborbonica la quale per opera di politicanti di mestiere si era incrostata attorno al superbo edificio fascista, opera e vanto di un Uomo solo, che — come Cristo — ha salito più di un Calvario, e questo per ragione del nero tradimento di tutta quella schiera di sfruttatori che sotto l'usbergo della intransigenza formale aveva trovato la più opportuna arma alla difesa delle proprie posizioni personali, con mille e mille bassezze conquistate. Se il fascismo è purificazione e fede, urge che il buon costume politico in un partito come il nostro venga rapidamente ristabilito: urge che si ritorni all'uso antico di dare — per esempio — le dimissioni dalle proprie cariche politiche in conseguenza di una sconfessione che venga dall'alto al proprio indirizzo ed alle proprie concezioni. Nessuno è necessario al fascismo, all'infuori del Duce! Logicamente, gli uomini ai quali il fascismo aveva scombussolato il cervello e che, specialmente in provincia, avevano instaurato sistemi medioevali di persecuzioni di minacce di malafede comodamente ammantati di intransigenza, se ne devono andare! E se non hanno nelle loro perverse anime di politicanti di mestiere un residuo di dignità che li spinga a far questo, deve essere l'On. Turati a far piazza pulita. Cacciate via i mercanti dal Tempio, mandate a lavorare coloro che fascisti soltanto di nome hanno la faccia tosta di detenere dieci o quindici cariche, tuttora in ossequio ai dogmi del farinaccismo integrale, e vi sarete reso benemerito del partito, On. Turati!

Il discorso di Brescia è un bel discorso! Ma se chi lo doveva capire ha gli orecchi foderati di prosciutto, sta a voi passare dalle parole ai fatti per il ristabilimento di quel buon costume politico che il fascismo, partito giovane idealistico e morale, deve sopra tutti gli altri perseguire, e per la fine di tutte quelle costruzioni personali che offendono profondamente chi, nel partito e anche fuori del partito, ama veramente il Duce, il Fascismo, l'Italia.

**Giovanni Tramontano.**

1) *E «per lo mio candelotto verde» come direbbe Re Ubù, non è vero, Braguglia?*

*(Incisione inedita di Mino Maccari)*

**Adamo ed Eva discutono sull'opportunità d'inscriversi.**

*Il «SELVAGGIO» ha l'onore di far presente alla propria Spettabile Clientela che a partire dal prossimo numero la politica verrà relegata nella quarta colonna della quarta pagina.*

## SMENTITA

**Ci è stato riferito che su un quotidiano fiorentino è apparso alcuni giorni fa un articolo a firma Ferdinando Paolieri, nel quale il mentovato signore si è diffuso a raccontare particolari e impressioni su una sua pretesa visita a S. E. Benito Mussolini. Si tratta — evidentemente — di uno scherzo di gusto non meno evidentemente pessimo; ma giacchè nessuno ha sentito il bisogno di chiarire o di smentire la cosa, ci piace di smentirla noi nel modo più assoluto e reciso. S. E. il Primo Ministro non ha mai ricevuto il signor Paolieri Ferdinando, anche per la semplicissima ragione che ben altra gente è degna di parlare con lui e di essere da Lui ricevuta ed ascoltata.**

## SPUNTATURE

*È raro che i capi di eserciti amici, o anche d'uno stesso esercito, non vengano a contesa fra loro. Rammentiamoci della guerra di Troia. Perfino Orlando e Rinaldo vennero alle mani.*

*

*I fuorusciti antifascisti in Francia si dovrebbero rammentare che gli esuli politici dell'800 nello stesso paese non l'esaltavano ma lo disprezzavano. Michele Amari deplorava il perpetuo «étalage» dei francesi; e Confalonieri scriveva a Capponi che «Parigi è una cloaca morale».*

*

*Tra Vernocchi e Cassinelli, ci fa più schifo Vernocchi.*

*Però, tra Cassinelli e Vernocchi, ci fa più schifo Cassinelli.*

*

*Il partito Socialista ha l'Esecutivo ....allargato. Sfido io! Dopo sei anni di Fascismo!*

*

*Ah, ah, questi Svizzeri....*

*Sappiano che noi andiamo in Svizzera alla Svizzera.*

## L'esame di maturità

**Dialogo fra Sborniafissa e Tritamacigni**

*Sborniafissa.* — O Tritamacigni! O Tritamacigni!

*Tritamacigni.* — Ohù! Che c'è?

*Sborniafissa.* — Finalmente son riuscito ad acciuffarti. Ci s'ha da fare dei conti, fra me e te....

*Tritamacigni.* — Per me son sempre pronto, lo dovresti sapere. Mi levo la giubba e si fa finita subito. Ma mi piacerebbe di sentire quel che hai in corpo, perchè da codesta grinta m'accorgo che covi qualche cosa. Fuori, maremma cane, butta fuori!

*Sborniafissa.* — Butto, butto, non aver paura. Da qualche tempo tu mi puzzi di rinnegato e di rivoltagiubbe.

*Tritamacigni.* — Séguita, séguita. E perchè?

*Sborniafissa.* — Perchè adagio adagio ti sei tirato in disparte e non bazzichi più con noi al *Caffè Garibaldi;* la notte, quando si va a cantare «Giovinezza» per le strade, non ci sei mai; non hai sottoscritto il telegramma di solidarietà a Farinacci; non leggi più l'*Impero;* non sei venuto al banchetto in onore del Segretario Politico.... E ce n'è una anche più grossa, ma grossa davvero, caro mio.... Ti sei perfino rifiutato d'entrare nella squadra «Invincibili Eroi» che s'è costituita in questi giorni. E sì che ci s'ha una divisa qualche cosa di «sciccheu»: fez alla scozzese colla nappa rossa, colla morte secca, un'aquila e un fascio dorati; camicia nera scollata e smanicata alla «mimosa»; cordelline d'argento e gambali lucidi come specchi....

*Tritamacigni.* — Mi viene l'acquolina in bocca soltanto a pensarci....

*Sborniafissa.* — Che crederesti di pigliare in giro? Eppure sei stato squadrista e selvaggio anche te....

*Tritamacigni.* — Sicuro, carino, se non ti fa schifo. E ti dirò di più: sono sempre il solito. E quando ci fosse bisogno, io sarò presente, e voi «Invincibili eroi» chissà dove sarete; perchè me ne rammento benissimo di quando, caro Sborniafissa, eri guardia rossa, come tanti tuoi amici.... Ma passiamoci sopra; non ti sembra che nel'26 sia ridicolo mettere in caricatura in codesto modo lo squadrismo? Invece di darti un monte di cazzotti, come ne avrei voglia, ti voglio dare una lezioncina; perchè le lezioni di fascismo, da certa gente come te, io non le accetto, ma le dò. Devi sapere che io lo squadrista l'ho fatto e lo fo. L'ho fatto quando ce n'era bisogno, come ho potuto, col manganello e colla rivoltella; l'ho fatto col fazzoletto rosso dei selvaggi quando era necessario reagire violentemente alla vergognosa montatura quartarellista; e son pronto a rifarlo, magari vestendomi da turco, se questo potrà far dispiacere agli antifascisti; ma tutto a suo tempo, caro il mio Sborniafissa, se ti piace i fagiòli. Ora, per esempio, è il momento che tu e i tuoi «invincibili eroi» vi avvezziate a obbedire in silenzio, a conoscere il modello novantuno, a mangiare un po' di prigione.... Diamine! Se vi guardo a uno a uno non ne trovo mezzo che sia stato in guerra, e credete a me, non basta esser montati in camion qualche volta, aver bastonato qualche pecorone di comunista, per chiamarsi «invincibili eroi» e per credersi degni di far l'Impero. Ognuno di noi deve migliorare sè stesso, e anche tu, caro Sborniafissa,

**Dopo il discorso di Brescia, l'odontoiatra Augusto Turati passa a eseguire le operazioncelle preannunciate.**

Disegno inedito di Achille Lega

devi cominciare a smettere di passare le ore all'osteria, di urlare la notte, valendoti del distintivo fascista, di fare il prepotente nel gioco, di picchiare la mamma.... Se no, o prima o poi, sarai buttato fuori a pedatoni, e non ci sarà nessuna morte secca o nappina rossa o cordellina d'argento o aquila dorata a salvarti.... Perchè la zavorra in certi momenti può far comodo: in altri, o si decide a mutarsi in roba utile, o si leva dai piedi. — Inteso?

*Sborniafissa. (Masticando amaro)* Guà, ho bell'e capito: sei doventato un normalizzatore....

*Tritamacigni.* — Normalizzatore un paio di corbelli! Io le ho bruciate le logge, li ho bruciati i giornali, l'ho fischiato Ponzio! E ti bastono sodo sodo, se lo ripeti!

*Sborniafissa.* — Sta bene; ma l'intransigenza....

*Tritamacigni.* — Qui ti ci volevo! Puoi parlare d'intransigenza tu, che non godi nessuna stima nel paese? Può parlare d'intransigenza il tuo segretario politico, che fa di mestiere il fascista, perchè, bocciato agli esami, non riesce a strappare una laurea? Dunque, prima di tutto, bisogna essere intransigenti verso sè stessi, cioè rendersi conto della propria intelligenza, del proprio valore, della propria funzione. Quando a quest'esame siamo sicuri d'essere promossi, allora si può dettare legge e parlare a fronte alta.

Quando si ha un bel passato squadrista, non si deve credere di poter campare della sua rendita. Sfruttandolo, si rinnega. Profittandone, si distrugge. Per me, chi oggi sfrutta il Partito valendosi della data della tessera o delle spedizioni punitive fatte, è un porco. Se invece ha dei meriti d'intelligenza, oltre che di squadrismo, e svolge un'attività veramente benefica, allora siamo d'accordo. È un ragionamento che vale tanto pei fascisti quanto pei combattenti.

Nel passato, qualcuno che aveva combattuto per l'Indipendenza, venne nominato professore, senza avere nè titoli nè ingegno. Ti pare una cosa ben fatta? O non era meglio concedergli una rivendita di Sali e Tabacchi?

*Sborniafissa.* — So assai!

*Tritamacigni.* — Via, via, sbottònati.

*Sborniafissa.* — Ho paura che con codesti ragionamenti sarai buttato fuori....

*Tritamacigni.* — Lo vedi che non sai quel che dici? Ma se queste sono le direttive del Partito!

*Sborniafissa.* — Sarà.... ma sta attento. Io te lo dico pel tù bene. C'è il segretario che ti vuol mettere a posto....

*Tritamacigni.* — Forse perchè non sono andato al banchetto in suo onore?

*Sborniafissa.* — È sempre il segretario. E la disciplina....

*Tritamacigni.* — La disciplina, caro mio, non consiste nel leccare i piedi. Le gerarchie devono essere rispettate; ma i primi a rispettarle devon esser quelli che le rappresentano. Ora, secondo me, chi ne abusa, chi ci sta attaccato come un ostrica, chi ci s'identifica, chi le tiene senza averne i meriti, non le rispetta; ed è il primo a esser fuori della disciplina. Io son fascista. Il mio Duce è Mussolini. Per lui, eccomi qui, maremma cane, mi fo ammazzare. Ma all'infuori di lui, nessuno è necessario; neppure te, caro Sborniafissa.

*Sborniafissa.* — È una cosa che s'accomoda male.

*Tritamacigni.* — Cogliombero! Te lo dico io come s'accomoda. Si deve passare tutti l'esame di maturità. Chi passa, passa.

*Sborniafissa.* — Che idea!

*Tritamacigni.* — È più pratica di quel che tu non creda.

*Sborniafissa.* — Addio, Tritamacigni!

*Tritamacigni.* — Addio, Sborniafissa!

**Mino Maccari.**



# ROSAI SI FA VIVO
## CON ALCUNE BECERATE

*Ci pareva impossibile che l'autore del* Libro di un teppista *avesse tutt'a un tratto, e irrevocabilmente, buttato per aria la penna per non esprimersi più se non col pennello. Perchè Ottone Rosai, babbo e fratello degli « omini » che sono il prediletto argomento dei suoi quadretti così pieni di vita, non può, secondo noi, non servirsi della sua lingua per raccontarne le cose, e gli avvenimenti; magari in prima persona. È tradizione dei veri artisti di scrivere e di scrivere bene proprio come Rosai. Dunque siamo andati da lui, e dopo molto leticare gli abbiamo strappato di mano alcune cartelle di un libro, che un bel giorno, grazie a Dio e a Rosai, si stamperà: e nel quale si ritroveranno gli « omini » e i colori e il sentimento del nostro inimitabile artista, selvaggio imperterrito in mezzo alla folla, che anche in arte, ama indossare livree.*

### Prefazione

Sarebbe come dilla dovessi racconta tutt'icche mi succede giorno pe' ggiorno.

Pe' la prima bisognerebbe che l'aessi tutte a' mente, e pe' la seconda che aessi voglia di falle sapere.

Eppoi, per me gl'iè diventaca 'na tal' abitudine i girà' pé fFirenze, che ún m'accorgo neanche come le si chiaman le strade.

Dice.... sta zitto, o perchè o sta' zitto! v'aete a fa' chetare anche gli attri, e mi cheterò anch'io.

O un'e scrie i Ciinini! O allora perchè un o' a scriere anch'io?!..

Gli esce l'armanacco una vorta all'anno, pol'uscire un mi' libro ogni tanto.

Eppo' io fo' i' mi' ómodo 'nteso, tanto ora e bisogna vive' di protenzione.

I' poeta gira, guarda la luna e piglia l'aspirazione, gli interroga la musa e tutti e su' accidenti.... eppo' ci scrive sopra le poesie, io invece esco di casa, rompo coglioni a' i' pprossimo e troo lo spunto, sennó vo' pe' bastrè o a spasso con quarche privellina e mi fo' racconta le sue avventure. Insomma 'n do' c'è sudicio io me ne fo' capanna, e se vi pare v'aete a leggere, se no.... mettechev' a rapporto co' i'bbecchino.

### Quella di' ppollo

La gente del vicinato doveva star tutto il giorno con gli occhi rivolti verso l'uscio della casa abitata da noi.

Eravamo io e Cavallini, pittore anche lui, un tipo strano e intelligente, che chi non l'ha conosciuto è quasi inutile che viva (1).

Ogni volta che uscivamo s'intonava intorno a noi un coro di voci femminili che chiamavano i loro pollastri a raccolta. Erano le massaie che volevano contargli alla svelta e al momento che gli si passasse davanti, con un occhio maligno su noi ed uno guardigno sui polli, quelle buone donne ci avrebbero feriti con un: buon giorno.... eccellenze! Quell'eccellenze erano messe come per farci capire che rubare i polli non stava bene a delle persone come noi e del nostro rango. Però, non ci conoscevano abbastanza ed ogni volta che dovevamo rispondere, dietro al buon giorno c'era sempre un.... « Troia », ritenuto un po' tra i denti, che menomale non arrivava mai in quegli orecchi tanto lunghi e tanto pronti per raccattare la provocazione più semplice.

Ad una di quelle massaie la più accanita fra tutte le altre, una mattina un po' prima dell'alba mentre tutti dormivano, compreso i polli, gliene rubammo uno e siccome questo fesso intendeva strillare prese tante di quelle storcicature di collo e strizzate al cervello che si decise a star zitto.

Ce lo pelammo subito, gli si levò il sudicio di corpo, ed una volta tirato a pulimento, lo portammo a cuocere alla stessa massaia alla quale gli s'era rubato.

Lo guardò un po' insistentemente, ma ebbe timore a dire qualcosa o a far fare l'adunata agli altri in nostra presenza, di modo che, stando lì con essa tutta la mattina, non riescì a trovare quella poca di sfacciataggine che le ci sarebbe voluta.

Intanto il pollo cuoceva in un grosso paiolo attaccato nel mezzo del camino.

Verso mezzogiorno si volle provare l'ignoranza di quella donna fino a che punto arrivasse e si fece finta come di andarsene a comprar della roba.

La grassa massaiona girando gli occhi intorno fu così sicura di esser sola, come era la voglia, e un po' sottovoce con dei chicchi di granturco in mano, che gettava a terra a mo' di richiamo, si ammucchiò i suoi polli intorno alle zampe, ma non aveva finito di contarli, che Cavallini era già col paiolo ed il pollo già cotto in cima ad una collinetta lì prossima ed io che lo avevo preceduto gridavo alla massaia: — Ignorante! ci hai preso per ladri, eh!... Ma noi ti si porta via il paiolo davvero! e riscendendo dall'altra parte si sparì per la campagna e andammo a mangiarsi quel pollo in un'altra casa.

Dopo due o tre giorni quella massaia dovè proclamare la nostra innocenza per tutti i dintorni, se gli premè di riavere almeno il paiolo.

### Quella di' ccieco

Tutti i giorni uscendo di casa son costretto a passare davanti ad un omino spiaccicato al muro di un vecchio palazzo.

Le vesti del vecchio non risaltano su quel muro macchiato dalla patina del tempo.

Con una mossa Bertiniana canta piagnucolando la consueta orazione ormai bene imparata, per impietosire il pubblico:

« Padri e madri di famiglia abbiate pietà di questo povero cieco che à perso la vista di tutt'e due gli occhi.... Movetevi a compassione e fate la carità a questo povero disgraziato che sarebbe stato meglio perdesse la vita.

Un centesimo per voi non è niente e per me vuol dirmi la vita ».

Che razza di controsenso! avrebbe preferito morire ma tira avanti a centesimi.

Uno di questi giorni i miei passi risate gli diressi verso di lui e gli dissi:

State tranquillo che faremo la rivoluzione.

Il cieco spalancò un tanto d'occhi: Dio lo volesse . . . . . Accident' a' signori!

**Ottone Rosai.**

1) Allora io mi posso anche ammazzare. (*n.d.D.*)

Disegno inedito di Mino Maccari.

Leo Longanesi fatto un po' più bellino da Mino Maccari

### Il medesimo Longanesi
#### descritto dall'Ariosto

La sua statura, acciò tu lo conosca
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciúto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto,
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

# LETTERA AI SELVAGGI

*Quando un selvaggio scopre altri selvaggi, può anche capitargli come a certi ciuchi, che fermatisi ad annusar per terra, non tirano più il carretto. E poiché a me succede appunto (come ne* L'antipolitica di Mussolini *voi dite sul N.º 4 del 16-30 aprile 1926) che,* facendo il pioniere da trent'anni, non posso aver il tempo di fare della politica; come in tesi generale si può dire di ognuno che lavori, il quale non può avere — se vuol veramente lavorare — nemmeno il tempo di leggere per intero un giornale: *così, conosciuto* Il Selvaggio, *ho tralasciato, per un'oretta, questa notte, il mio lavoro con rispettiva maschera dei gas. E, caso raro, ho letto quasi per intero il giornale: e spero, da ora in poi, di dargli un po' di collaborazione, perchè, (come in « Respiro marino »)* non basta *aver trovata, conquistata la Patria; bisogna farla grande e più bella,* facendo grande e più bello *ognuno sè stesso. Ogni individuale conquista è conquista de la Patria.*

*E di nuovo ne « L'antipolitica di Mussolini »: Ditemi, di grazia,* quanti sono a decidersi a lavorare, *fra tutti quei pettoruti fannulloni che invece di cimentarsi in qualche carriera, invece di affrontare il vaglio — pericoloso per la mediocrità — di una qualunque attività specifica (mestiere o professione poco importa) si danno* ex professo *alla politica militante? È questo, il nucleo de la questione.* Si fa retorica *sull'imperialismo, più che imperialismo vero, quando non ci si distrugga a vicenda, a forza di inutili controversie su dottrine e pseudo dottrine politiche, di esibizioni, di teorie, ognuna delle quali finisce in* esimo, ismo e talvolta in ano *(si capisce, per amor di Patria, pur di non lavorare). Ha un bel dire Ardengo Soffici, (in « Per ritrovarsi ») ....che la miglior cosa che si possa fare gli sembra quella di passar da le parole agli esempi.... (e ciò vale per qualsiasi questione),* cioè è necessario fare: soltanto i puri folli fanno veramente, *gl'ispirati autentici, soggiunge Luchini, e ha ragione! poichè gli altri fanno solo per il guadagno; ma se al tempo del Montano poteva anche esser utile il non fare, piuttosto che far solo per l'interesse,* oggi *la competizione,* la gara nel produrre meglio e di più *è intensificata nel campo internazionale, (basata sulle conquiste scientifico-industriali) e perciò* è divenuta il problema centrale, massimo, del moderno imperialismo. *Di qui, la grande responsabilità di coloro che parlano e non fanno.*

*Ecco materia immensa per « Il Selvaggio ». Potete star certi che questo compito non lo esaurirete mai. Insistere urge e lavorare, non solo di testa e di voce, ma produrre praticamente e spingere gli altri ad agire egualmente.*

*Vorrei dirvi qualcosa anche dell'articolo di Indovinagrillo, ma ora devo riprendere la maschera dei gas, che, per colpa del « Selvaggio », avevo posata. Minerva ....Fascista, cari miei (ne so, per vecchia, dolorosa esperienza e.... fino a quando?), coltiva molta cicuta e molto oppio, di genere burocratico-nittiano-massonico....*

*Quando vi trovate a Roma, salite il Sacro Colle (è salutevole moralmente e fisicamente) e, in cima, tra rovine sacre dell'imperialismo antico, troverete due istituti, con trentadue impianti scientifici e tecnici specializzati, dove,* in silenzio, *con intelletto d'amore, si produce per il nuovo imperialismo. Salvete!*

**Francesco Rocchi.**

## SOSPIRI DI CALANDRINO

# DELIAS

*« Un peu mil huit cent trente, ma chronique d'aujourd'hui ».*
Verlaine.

Il più grande poeta degli inglesi, non Shakespeare, nè Byron, nè Shelley, e tanto meno Milton il falso e Tennyson con la laurea d'orpello, ma il solitario dei laghi e della serenità, Wordsworth immenso (da Grass Mere dove giace mi accenna a Keats sepolto in Roma, vissuto nell'Ellade marmorea e a Burns spirante melodie spaziose sopra le verdi *lowlands)* disse che l'arte è ricordo.

In istato di grazia tornano i ricordi come delle tombe pacificate i morti, se ci vengono incontro bianchi e stanchi, velati di lontananze e di sonno, mo prossimi al cuore col tocco delle mani, amiche, calde, sicure, soavi.

Oggi, vicino forse a un tramonto assai lieto, rivedo i miei morti, i simili miei non più simili, e immagini e speranze che furono nette carni della vita. Poi svanirono e mi lasciarono solo a dimenticarle, finchè tornano oggi velate e con le mani mi tentano il cuore.

Mi riconducono a una casa grande dove abitaemmo insieme.

*

Fresca casa sotto il colle;
si chiamava villa azzurra.
Nel giardino che sussurra
la fontana che discorre.

C'erano due logge: una profonda e tramontana, col parapetto nudo; l'altra a solatio, più breve, coi festoni del glicine e i violi. Il mio leggìo era di qua d'inverno e di là d'estate.

Nella sala fra mezzo opaca, seminuda e vasta, abitava una donna bionda, bionda come il sole. Sedeva tacendo e aspettava, e se passavo dall'una all'altra altana, m'era incontro con un sorriso, tendeva le mani e la bocca. La bocca così bella che non vedrò mai la più bella, e il sorriso sgorgava anche dagli occhi e dalla voce limpida, grave.

Era tanto bionda! a ripensarla vedo l'aureola d'oro. Si lavava i capelli con acqua d'erbe semplici ed erano composti in anella intorno al viso rosato, sul collo rosato. Quando mi giacque vicino non li sciolse, rimasero grappoli d'oro intorno alla luminosa felicità del viso .

Felice? di che? Disse di avermi sperato, sognato, amato. Lo diceva con un sorriso lontano da qualunque umana angoscia e non un momento i suoi occhi lasciavano i miei. Ed io chiedevo perchè mai potesse desiderarmi. Le dissi che di là dalle sue logge si distendeva il mondo, con gli eroi, la bellezza e la vita. « Non importa », rispose. « Mi domandavi perchè? Perchè sei tu. Voglio parlarti di te, che tu mi parli di te. E ti amerò.... » Le chiusi le labbra onde non mentisse. « Chi hai amato prima? » Disse nomi volgari. Sorrisi e la baciai, poichè così è fatta l'ondivaga vita.

*

La casa circondata dal giardino, dove gli uccelli cantano e la fontana gorgoglia, aveva la gronda piena di nidi; ma quella primavera le rondini non ci svegliarono mai; eravamo desti ogni alba nella felice realtà che non sogna.

Non posso ricordarmi quel letto. Tutta la luce della memoria sul corpo gentile e strano, roseo come le rose, abbrividente. Nuda, con solo un filo di perle al collo; e così giovine e così bella! Io, quando mi vinceva lo sgomento del dono, « perdonami » esclamavo « se non son giovine come te »; lei mi stringeva e cercava coi baci. C'era nella sua lascivia un'innocenza infinita; tutto osava, tutto chiedeva per allacciarmi più e più: « Non pensare lontano, sta' con me ». Poi si faceva al mio orecchio e perdutamente sussurrava d'amarmi: « Dimmi dolce, dimmi dolce: è così dolce se lo dici tu ».

*

Una mattina del tardo maggio, che dalla loggia si guardava i campi, riconoscemmo uno scheletro in cielo. Credei che potesse smorirne il suo sorriso, ma non fu così. Mi disse: « Non è la morte quel segno contro l'azzurro di braccia nude; hanno finito di sfrondare il gelso; è rimasto spoglio che par morto, ma è vivo, è vivo. Fra giorni tutte le foglie rinascono, come a te, come in te, ora che t'ho baciato. Se voglio sarai giovine sempre. Senti, porgimi l'orecchio ». E le sue labbra calde mi s'appoggiarono qui ai capelli per sussurrarmi che mi amava. « Ora raccontami una volta ancora la favola di Delias ».

Mi sedè accanto avviticchiata e cominciavo:

*

— C'era un poeta vecchio e cieco....

— Come te, come te. Quanto hai aspettato prima di vedermi! Ed eri sordo anche; che mai potevo dirti per destar prima il tuo cuore? Ora sono tua; baciami.

— che andava solo con la cetra e i canti e la pupilla spenta gli vedeva infiniti ricordi.

— Guardami, guardami. Voglio che mi ricordi se un giorno non mi vedessi più.

— E c'era una bambina, quasi donna, che scelse lui che non sapeva di lei. In folla i giovani più belli coglievano e le recavano fiori.

— Ah tu non sai da quanto ti ho scelto! prima molto di riconoscerti ti vedevo e ti volevo.

— S'incoronò di quei fiori recati dagli altri per lei e venne sola a lui e lo condusse solitario lungo il filare dei pioppi sul fiume. Ora il poeta, con gli occhi della tremula mano, rivide tutta la bellezza.

— Ma la tua mano crea la mia bellezza. Se le tue palme mi scendono ai fianchi, intendo allora quanto sono bella. Il petto guasto, se lo baci, rifiorisce come agli anni ch'ero bambina e credei di amare e fui devastata dalla lussuria.

— E prima di partire....

— Ma tornerai, devi tornare; io t'amo.

— il vecchio volle ricambiare il dono;

— Un dono solo voglio da te; che tu mi cinga e mi dica tua dolce. È così dolce se lo dici tu.

— e com'ella gli aveva offerto il dono che poteva maggiore, così egli per lei cantò un canto a lei sola. Nel canto le narrò della dea inesorata e clemente cui aveva dimandato voce uguale ed eterna; ella gli aveva tolto la vista mortale, ma dato quella del sogno e deposto tutti i ricordi nei meandri del cuore.

— E ti ricorderai di Delias.

Mi strinse inebriata e tacque sul mio cuore.

*

Dove sei oggi, Delias? Vorrei dirti ancora: mia dolce. Era ben dolce sentirci ascoltare tremando.

**Agnoletti.**

## Brigidini e duri di menta

LE MANI AVANTI. — La più petulante e intollerabile forma di mediocrità è quella che tenta ammantarsi d'originalità, negando o capovolgendo con balordaggine sistematica quanto sia tradizionale, invalso, ricevuto, senza minimamente darsi pensiero d'una rispondenza qualsivoglia colla verità. Spesseggiano i luoghi comuni che sono assolutamente veri; ed è sempre saggio, ed a volte quasi eroico, il risollevarli all'originaria virtù evocatrice, attestandone la vita e la potenza collo scarlatto sangue nostro.

*

GLI UOMINI COME PAESAGGI. — Errore gravissimo, e radice d'altri senza numero, è il porre in dimenticanza l'eterna e onnipresente unità dell'universo, e tale conseguente unità di condizioni che opera nelle manifestazioni cosmiche in apparenza più dissomiglianti. Un unico sistema di leggi, concreato, perpetuo, immutabile, governa il turbinio dei fenomeni: nell'avvertirne la virtualità dietro ciascuna contingenza risiede veracemente il senso delle cose.

Ne procede che, per esempio, qualora si voglia adeguar appieno l'intendimento nostro alla grandezza e valore d'un uomo, ci è mestieri apprestare a noi stessi quelle medesime eccellenti posizioni di prospettiva delle quali ci daremmo briga se c'invaghissimo d'afferrare ogni più complessa e sfuggevole bellezza, o vuoi d'un acrócoro drizzante le sue cime a disfida delle nuvole, o d'un'ampia baia coronata d'isolette, o d'una vallata ubertosa, e popolata di città e terre e ville.

Ogni singolo uomo, ad esser conosciuto e apprezzato *onninamente* (1), richiede una proporzionata distanza, un suo angolo visuale adatto, e un proprio particolar grado di luce, o, più spesso, di buio.

Mentre taluni si possono dare — infinitesimale minoranza, a dir vero, nè degna di venir menzionata fuorchè per ragioni d'euritmia letteraria — che unicamente attraverso un intimo e quotidiano commercio vengono a mano a mano discoprendo il meglio di sè medesimi; e sono quasi fonti sempre rinnovelliate di gradimento e meraviglia soave; in ordine alla maggior parte, invece, il diletto della frequentazione domanda d'esser alternato saggiamente con quello del ricordo: e suole avvenire altresì d'abbattersi in certi, rispetto ai quali il solo ricordo, oltrechè gradevole, è veritiero: nè minimamente comporta d'esser interrotto e scomposto dalle sensazioni presenti.

Qualcheduno alla fine fiorisce — e si tratta d'un *eroe capovolto*, il più spesso, o della fatal donna d'un immaginifico — alla cui acconcia contemplazione e comprensione totale una tanta distanza abbisogna, nonchè di spazio bensì anche di tempo, che soltanto col morire può arrivare a conseguirla.

E la frequenza d'esemplari umani appartenenti alle due ultime categorie, meglio forse del gaudio per l'avvenuta liberazione, e di qualunque legittima esultanza d'eredi, aiuta a spiegare il perchè del tòno laudatorio costantemente adottato negli epitaffi.

*

IMMAGINE DELL'ASSOLUTO. — A Gustavo Flaubert l'imbecillità dei borghesi suggeriva l'idea dell'infinito.

A noialtri l'ineducazione di certi uomini politici somministra un'immagine dell'assoluto.

*

TRAGEDIA. — La vita è troppo corta perchè ci sia dato conseguire una compiuta esperienza su qualsivoglia punto; la vita è troppo lunga perchè possiamo impedire la dimenticanza di qualsivoglia esperienza e la dispersione del frutto ricavatone.

*

Bisogna star sempre in guardia contro coloro ai quali non abbiamo nulla da perdonare. Sono i nostri creditori spirituali.

*

Rimpianto sopra quello che non fu; gioia e sofferenza per quello che non è; speranza di quello che non sarà — un'immensa speranza che solleva e protende e gonfia tutto l'essere nostro come una vela latina onde si salpi verso i violetti cieli dell'impossibile —: anche così si potrebbe significare l'effetto della musica: che è l'arte, infatti, di creare il senso, il ricordo, la speranza dell'*impossibile*.

**Alberto Luchini.**

1) *Ci teniamo ad esser sofficiani!* (Nota ad uso esclusivo di Bruno Spampanato).

## GIACOMO LUMBROSO S'IMBOSCA

### ovvero: BOSCO TOSCANO

#### POESIA DA LUI DETTATA

Bosco di querci, bosco di Toscana
senza Ninfe nè Fauni redivivi,
battuto a sferza dalla tramontana
e inaridito dagli ardori estivi.

bosco ricco di pruni e di roveti
ove non crescon rose o mammolette,
le ombre tue non invitano i poeti
a improvvisare arcadiche strofette.

Ma a sera, lungo i borri e su dal ranco
nudo, sale un rispetto sconsolato:
è la pastora che raduna il branco
e invoca il damo che partì soldato.

Io torno a te, scornato poetastro,
Don Chisciotte deluso, di lontano.
Aroma di mortella e di mentastro
farà obliare il tristo lezzo umano.

Selva materna, accogli questo figlio
disperso! O bosco senza rosignolo
a' tuoi meriggi mi saran giaciglio
aghi di pino e fronde di querciolo.

Il sole occhieggerà tra foglie e ramo;
e a notte il chiù sotto la luna nova
la sveglia sonerà col suo richiamo
di core in pena che cerca e non trova.

**Giacomo Lumbroso.**

# L'ITALIANO

diretto da LEO LONGANESI

Disegno inedito di Ottone Rosai.

## Due Poesie
## di Aniceto Del Massa

### RICHIAMO

Giornate grigie di pioggia
basta a turbarmi un richiamo,
son come un bambino che irraggia
sorriso di fata lontano.

Dal vasto deserto è venuta
una voce soave serena
che è musica occulta cresciuta
in mistero di limpida vena.

Io credo ai richiami lontani
ma pur vicino mi assiste
un'anima tanto triste
dei miei legami umani.

Penso infiniti pensieri:
sorgono nella mente
come le rose a maggio sui verzieri
profumate violentemente.

E mi piace sfogliarle ad una ad una:
la loro incantata vanità
nell'aria che s'imbruna
ha un filtro lento di soavità,

che dà il sogno e raggela
(d'ogni rosa in seno
un mistero si cela
che è lene veleno).

Ma quanta illuminata dolcezza
è nell'anima mia:
avvolgimi di tua vana ebrezza
divina poesia.

### INVITO

Canto stanco di grilli, affievolito,
che pare venga tanto di lontano:
la notte è chiara, il cielo illimpidito
cantano i grilli piano piano piano.

Brillan le stelle tutte: l'infinito
silenzio della notte è come un piano,
terso celeste cupo, che infittito
di preziosi gioielli nel suo vano

accolga i nostri sogni o poesia.
Mi abbiglio come se dovessi andare
ad una festa; come fossi un re:

di profumi finissimi e di amare
gocce di sogno, gocce di follia
ho una fiala: che serbo in dono a te.

**Aniceto Del Massa.**

## Noi, Montaigne e la cultura

*Noi non siamo contro la cultura, e ci secca moltissimo il vezzo ostentato da molti fascisti e giornali fascisti, di disprezzarla continuamente, e la pretesa di sostituirla coi raids polari, col podismo, col giuoco del calcio. Noi siamo per la cultura fascista. Vogliamo che alla cultura di marca francese o tedesca, comunque antifascista, venga sostituita non già l'ignoranza, ma la cultura fascista. E chiaro? Noi siamo estremisti, a questo proposito; vorremmo che il fascismo avesse il coraggio di abolire l'obbligatorietà dell'istruzione, e che soltanto un potente impulso portasse l'individuo a « farsi una cultura ». E siamo accanitissimi contro la pedanteria culturale, che già provocò in Montaigne questa giustissima tirata: « J'ayme et honore le sçavoir autant que ceux qui l'ont; et en son vray usage, est le plus noble et puissant acquest des hommes. Mais en ceux là (et il en est un nombre infiny de ce genre) qui en establissent leur fondamentale suffisance et valeur, qui se raportent de leur entendement à leur memoire et ne peuvent rien que par livre, je le hay, si je l'ose dire, un peu plus que la bestise ».*

## Definizione della cultura

*C'est chose de qualité à peu prés indifferente; tres-utile accessoire à un ame bien née, pernicieux à une autre ame et dommageable; ou plustost chose de tres-noble e tres-pretieux usage, qui ne se laisse pas posseder à vil pris: en quelque main, c'est un sceptre; en quelque autre, une marotte.*

Montaigne.

# Fra le quinte

## del Politeama Fiorentino

**In margine alla Kolossale stagione lirica di primavera**

— Chiudete quella finestra, perdio! Che cosa fa quella porta aperta? Chiudete tutto, ostia! Andate sulla forca! Questo teatro da cani! Da capo, su, figlioli. Da bravi. Ma non sente, lei, che cala? Rifaccia quel «do».

— Doooooo....

— Cala sempre, ha capito?

— Doooooo....

— Ora cresce! Ma insomma, che cosa ci avete nella scatola cranica?

— Doooooo.... (Lo strumento persiste a stonare).

— Ma questo è un si bemolle. Andate a suonare al cinematografo! Non venite qui, a fare dell'Arte. Già, lei m'ha l'aria d'essere un incrocio fra una talpa e un ippopotamo!

Il professore d'orchestra si fa verde dalla bile e borbotta una protesta impercettibile.

— Do. Do. Do. Do. Do.

Ora ne ha fatti sei. Sei «do», uno diverso dall'altro. Speriamo che ce ne sia uno buono.

Ma il Maestro è incontentabile e urla furibondo. Se la piglia con l'impresa, con la musica, con l'autore, col termosifone che non funziona, col custode del teatro, col direttore di scena, con i maestri sostituiti e in modo particolare col Padreterno e famiglia. Quando s'è sfogato, riprende la bacchetta e dà il segnale d'attacco. Una ventata furiosa, proveniente dal palcoscenico, investe d'un tratto il velario abbassato, lo gonfia e lo solleva come un pallone. Si odono sibili e scricchiolii. I professori d'orchestra, rassegnatamente e in silenzio, si tirano su il bavero della giacca. Chi è in teatro ha la sensazione di trovarsi improvvisamente in cima alla Futa, in un mattino di Gennaio.

Il Maestro posa la bacchetta. È furente. Ma la sua collera non trova parole, nè può contentarsi delle parole. Gli ci vorrebbe un cannone, in questo momento, ma in teatro non ci sono che cannoni e fucili di legno, e questi li ha requisiti tutti il Maestro Giordano per il primo atto di Madame Sans-Gêne.

E allora non c'è che una cosa da fare. Andarsene.

Il Maestro infila la sua pelliccia e se ne va. Tutti gridano: Evviva il Maestro Guarnieri!

La prova è durata esattamente diciotto minuti.

*

Lo trovavate dappertutto. Azzimato, cortese, rispettoso, carico di sorrisi, di buon senso e di parole.

E sempre con l'aria di chi si sente importantissimo, indispensabile, figura di primo piano.

In palcoscenico, in platea, nei palchi, nei camerini degli artisti, nel «foyer» del teatro, alle prove.

E quando rincasavate, vi veniva il sospetto di incontrarlo per le scale. E allora chiudevate la porta del vostro appartamento, con precauzione, per paura di mancargli di rispetto.

Perchè i critici bisogna rispettarli. Specialmente quelli *a getto continuo* i quali non solo vi possono stroncare attraverso le colonne dei giornali, ma nei salotti, nei caffè, nei ritrovi mondani, ove loro rappresentano il pernio attorno al quale il pubblico borghese, con deferente attenzione, si dispone in circolo, per ricevere il lume che rischiarerà le tenebre della sua embrionale intelligenza, e gli consentirà di formarsi un'opinione.

*

Serata d'onore di Gilda Dalla Rizza.

Dopo il terzo atto il pubblico s'abbandona a una formidabile ovazione. I servi di scena presentano alla seratante una mezza dozzina di magnifiche «corbeille» di fiori. In palcoscenico è tutta una pioggia di rose e di garofani. Gli applausi divengono sempre più scroscianti, e somigliano a una immane grandinata.

Ad un tratto ci accorgiamo che tutti sono commossi: pubblico e seratante.

Perchè?

Salgo in palcoscenico. Incontro il Maestro Armani che, non potendo trovare in quel momento nessuno disposto ad ascoltarlo — perchè tutti sono occupati a tergersi le lacrime — non può dare sfogo al suo abituale bisogno di gridare come un ossesso. Nel suo forzato silenzio il buon Maestro Armani assume un espressione di vittima che mi tocca il cuore.

Gilda Dalla Rizza è ancora alle prese con l'entusiasmo popolare, ed ora s'inchina, distribuisce baci e sorrisi, raccoglie fiori e li getta al pubblico delirante. Nella seconda fila delle poltrone, due diciottenni si leticano un garofano rosso.

Così da vicino possiamo osservare i magnifici occhi della diva che, per l'emozione, non sanno più se ridere o piangere, e sotto il pallore artificiale di Violetta, scorgiamo trasparire due gote pienotte e sature di salute.

In un angolo nascosto del palcoscenico, sorprendo quel simpaticone di Contini maestro sostituito, esimio musicista, compagno d'arte e di battaglie, con l'aria di chi s'è rifugiato in un portone per ripararsi da un temporale. Mi accoglie con gioia come se giungessi con un ombrello o con un «taxi» a tirarlo fuori dal suo rifugio.

— Andiamo. Si va via — mi dice.

— Hai sentito che roba? — gli domando io, accennando al pubblico che ancora applaude e strepita fragorosamente.

— Esagerano, esagerano....

— Ma guarda le spalle della Gilda — insinuo io, conoscendo il merlo.

Contini, però, si mostra assolutamente insensibile a ogni tentazione. Si butta improvvisamente a sedere in un divano sdrucito, e alzando le gambe in segno di protesta, esplode in pretto empolese:

— Accidenti al 'tteatro! Belli i mi' ampi, la mi' ampagna, maremma 'ane!

Una corista ci guarda spaurita, senza capir nulla. Forse ci scambierà per due invidiosi.

Le prime note della romanza «Un bel di vedremo» che escono ora dall'ugola commossa della seratante, hanno il potere magico di metterci in precipitosa fuga.

In un attimo ci troviamo fuori del teatro e precisamente nella pizzicheria del Messeri, ove dinanzi a mezzo litro di vino, il Maestro Contini intraprende a parlarmi, con insolita dialettica, della superiorità della musica sinfonica e della decadenza del teatro musicale.

Gli ho dato ragione, perchè ha pagato lui.

*

A proposito, attenti a non dir male del tenore Comm. Amedeo Bassi. Pericolo di morte!

*

Il nostro critico a getto continuo si è comportato, in occasione della stagione lirica al Politeama, in modo tale che abbiamo faticato a riconoscerlo. Tutto andava bene. Cantanti, orchestra, cori. La prosa, di solito sfottente e pepata, è divenuta d'un tratto laudatoria, e talvolta perfino apologetica.

Il suo orecchio sopraffino e incontentabile apparso, almeno ufficialmente, sodisfatto appieno delle esecuzioni, perfino di quelle che hanno scontentato — *pour cause* — anche gli uditori più indulgenti. Dopo tanta forzata astinenza, si sfogherà quando apriranno il Verdi o la Pergola. E allora, sorte a chi tocca!

Per fortuna son cose che lasciano il tempo che trovano.

**Goffredo Barboni.**

# ECHI
# DEL XIV GIRO D'ITALIA

Girardengo.

Gli fanno la fotografia. Finalmente, dopo trecentosettanta chilometri e rotti, eccolo fermo un attimo. Ne approfittiamo, io e la folla, per fissarlo con attenzione. Così l'immagine di lui s'imprime ad un tempo nella lastra Gevaert e nei nostri cervelli.

Il viso di Girardengo, chi di noi non lo conosceva di già? Ora, sotto il popolarissimo sorriso della sua lunga bocca a V, la maglia tricolore è incinta di tubolari, improvvisando al Campionissimo una pancetta, che somiglia alla gobba anteriore di Pulcinella da Napoli. Poichè l'omino famoso è appena sceso dalla macchina polverosa e infiorata, le sue spalle rimangono curve, per l'abitudine del manubrio, e le braccia, a un tratto disimpiegate, pendono lungo il corpo. Si direbbe che qualcuno dei piccoli pezzi grossi che lo sovrastano con aria soddisfatta e benemerita, lo reggano per un filo, come una marionetta gloriosa, tanto le braccia dell'omino dal fermo sorriso pendono inerti, tanto le sue gambe nerborute e ferite poggiano leggermente sul prato, con le punte dei piedi un po' convergenti.

E subito m'accorgo che «Gira» (immancabile protagonista del «Giro», perpetuo capopopolo di classifiche generali, uno dei più celebri Italiani) è una maschera ormai, una maschera che non aspetta se non il suo poeta, il quale la introduca in commedie, destinate finalmente a diventar popolari in tutta Italia. Una maschera nazionale, come furono regionali Arlecchino da Bergamo e Pantalon da Venezia. Immaginatevi: il prim'atto, putacaso, a Milano, il secondo a Bologna, il terzo a Roma, il quarto a Bari — per ragione di un bell'intrigo con rapimenti, inseguimenti, viaggi di nozze, spedizioni e congressi, — e in tutti gli atti, sul più bello, ricomparirebbe «Gira», questo frenetico innamorato della polvere italiana, questo moto perpetuo da strada maestra, questo atleta disperato, scalcinato e gentile, col suo sorriso a V e la sua maglietta tricolore, con la sua gobba di tubolari e le sue gambe esagerate e graffiate, a dir la sua in fretta e furia, come a un controllo a firma, tra gli «eccolo! eccolo!» dei ragazzini in loggione, e le ritempranti risate delle magnifiche platee domenicali di Cecina o di Barletta, di Brisighella o di Pozzuoli, di Castelfranco o di Solenzara....

Così, qui nel Velodromo stipato, io vo sognando risolta la crisi del teatro italiano; mentre gli ultimi «diseredati» inciampano nella folla che ha rotto i cordoni, e il sole tramonta, e l'onorevole Capanni si pulisce le unghie soprappensiero.

*

Fortuna dei neologismi.

I partecipanti al «Giro», come ognun sa, vengon chiamati «i girini». La derivazione del neologismo non potrebb'essere più chiara: ma un neologismo non s'afferma subito e non diventa rapidamente popolare se non *somiglia* (per qualche legame fantastico, per via di qualche immagine in esso palese o segreta) alla cosa che vuol esprimere.

Per intendere le cause della popolarità della voce «girini», i corridori del «Giro» vanno osservati, da lontano, allorchè in lunga e folta schiera si muovono a capo chino dentro un unico polverone. Allora veramente essi non ti sembrano più uomini, ma un branchetto di animalini a ruote, che viva nel polverone come nel suo elemento, correndovi per entro, chi sa mai verso dove, con quel moto curioso e continuo dei ginocchi dei piedi dei pedali e dei raggi; e ti viene in mente — com'è venuto in mente al poeta che è il popolo — che «girini» si chiamano anche (oltre le larve della rana) altri animalini che similmente vanno in ischiera in un loro elemento, con moto continuo e curioso. Vo' dire «quel genere di coleotteri che vivono in società girando stranamente nell'acqua con vivacissimi movimenti *(girinus natator)*». (Zingarelli, Dizionario della lingua italiana, pagina 637).

*

Consolazione per i brutti.

I giovani brutti, o anche soltanto non propriamente belli, i quali alberghino nell'animo sete di gloria e si sentano sano e secco il fegato, soglion cadere nella più nera malinconia — almeno, a me succede così — ogni volta che leggono negli antichi poemi come gli Eroi — gli Eroi ai cui piedi le belle donne gettano fiori e cuori, al ritorno dal cimento vittorioso — siano inevitabilmente bellissimi, radiosi di maschia grazia e di spontanea eleganza. Sarebbe da credere che altri e maggiori Eroi vi siano stati al mondo, dei quali il mondo non si ricorda sol perchè difettarono, appunto, di eleganza, di bellezza e di grazia? Ma no, ma no: la Storia ci dice che assai volte gli eroi celebrati nei poemi non furono belli in realtà, e che, sol perchè eroi, belli li videro il popolo, i poeti e le belle donne.

Senonchè, quest'ultima convinzione consolatrice tentenna in noi, allorchè ci avviene di considerare come nel nostro tempo le fanciulle della città, le fatali del gran mondo non donino, spesso, neanche uno sguardo a eroi veri (con tanto di certificato in decorazioni), se appena appena son brutti, o male abbigliati; mentre poi nel buio de' cinematografi stanno ad adorare incredibilmente gli eroi posticci, se appena appena si dimostrano bemportanti, distinti e fotogenici; e offrirebbero loro assai volentieri — non hanno nessuna difficoltà a confidarlelo — il cuore e il resto.

Dai quali dubbi e malinconie è bene venga il Giro d'Italia a sollevarci ogni anno; e anche per questo la amiamo, noi brutti (o non propriamente belli). Benedette siate, oh ragazze in fiore dei borghi, dei sobborghi e dei casolari, quando per mezze giornate aspettate lungo la strada gli «assi» del vostro cuore, per offrir loro, poichè di più non v'è dato in sorte, almeno un mazzo di rose (che all'indomani la *Gazzetta dello Sport* chiamerà rosse come il sangue). Benedette siate, chè gli assi son brutti e sporchi come di più non si potrebbe, e goffi e stracchi: ma sono gli assi, sono gli eroi d'un impresa, e il cuor vostro intatto, il cuor vostro selvaggio, oh bellone della provincia, sa ancora veder belli gli eroi, sol perchè tali; sa ancora prestare alla «sudata virtude», per dirla con Giacomo, gli attributi della grazia; sa ancora far rimanere nel quadro delle nostre giovenili ambizioni gli archi trionfali, e le avventure amorose guadagnate sul campo.

# AUTO DA FE'

PANE E VINO di Giovanni Papini — *Vallecchi Editore, Firenze*. — Con questo libro di poesie, Papini ci viene incontro così come è: un poeta malato di letteratura con qualche lucido intervallo che gli suggerisce teneri accenti, capaci di commuovere perchè sono finalmente sinceri. Nè pane nè vino: perchè le cose più belle di Papini, guarda un pochino, non son che sospiri, malinconie, tenerezze. Vi rammentate, anche nelle *Cento pagine di poesia?*

*Occhi color di rhum nel bicchiere che brilla*

Liberatosi delle alchimie di *Opera Prima*, il Papini che resta è tutto così. L'altra «produzione» di lui non ci sembra, per dire la verità, che un sistema bellico e un materiale di guerra, che resteranno anch'essi a testimonianza dell'ardore della lotta e della parte importantissima avuta da Giovannino nel notevole e talvolta burrascoso travaglio della nostra età.

Non ci può che destare un'impressione penosa il vedere tipi uso Settimelli che trovano occasione per vomitare ingiurie sconnesse e accuse ridicole contro un uomo, che ha indubbiamente aiutato la nostra generazione a liberarsi dalle meschinissime pastoie che paralizzavano tutta la vecchia Italia. Noi mettiamo la prosa e l'opera di Papini — tutta in blocco, *Regno, Leonardo, Voce, Lacerba, Uomo Finito*, etc. — tra i più importanti fattori della ultima rivoluzione.

*

INCANTAMENTO, di Bruno Spampanato. Caro Spampanato, ma che ti è saltato in testa?

# COSE SENESI

I fascisti senesi e quelli valdelsani in particolare nutrono una simpatia e un'ammirazione vivissime per S. E. Balbo, soprattutto perchè non dimenticano che egli ebbe, un anno fa, il suo battesimo selvaggio in Val d'Elsa, in una significativa e pittoresca manifestazione, che doveva segnare una tappa importantissima nella storia del Fascismo. Gli stessi fascisti vogliono un gran bene, oltrechè a Pizzo-di-Ferro, anche al battagliero e vivace assertore del Fascismo integrale, selvaggio di penna e di spada Curzio Malaparte. Poste simili premesse, è facile spiegare tutto l'ardente entusiasmo che nella celebrazione di Curtatone e Montanara ha circondato la presenza a Siena di Balbo e di Malaparte, che ha provocato una veramente imponente manifestazione, che ha segnato la felice fine d'un triste equivoco che s'era generato tra gerarchie provinciali e selvaggi. S'era interpretato molto male il significato di tale denominazione, che, lungi dal costituire un elemento di disgregazione, mirava ad affermare una sana, spregiudicata coscienza di intelligente intransigenza, manifestata attraverso artistiche espressioni schiettamente toscane e italiane. Nella solenne commemorazione di Curtatone e Montanara sono stati così, per bocca del quadrunviro Balbo, ribaditi i concetti pei quali i Selvaggi hanno lottato e che oggi trionfano nel nuovo indirizzo del Partito. Noi quindi siamo contentissimi e soddisfatti della resa giustizia, e fieri della larga e calda simpatia di cui ci hanno dato prova i baldi fascisti della provincia e il fiore della gioventù studiosa inquadrato nella Milizia Universitaria. Abbattute certe barriere, che ci impedivano di comunicare coi camerati, siamo certi che seguendo l'opera e l'indirizzo del nostro *Selvaggio* tutti i fascisti si convinceranno che noi abbiamo combattuto e combatteremo perchè il Fascismo sia pervaso da un soffio sempre rinnovantesi di spiritualità; perchè al manierismo, alla retorica e alla disciplina formalistica — retaggi del regime demoliberale — si sostituiscano le forze vitali e creatrici dell'intelligenza, la disciplina sostanziale, il contributo continuo del pensiero individuale, le leggi dello stile fascista. A porre fine all'equivoco tutti hanno contribuito: tanto S. E. Balbo con la sua presenza e la sua parola quanto l'On. Baiocchi che si è dato ragione della realtà e ha organizzato una memorabile rassegna, cui ci auguriamo facciano seguito segni e provvedimenti benefici; tanto l'On. Turati, Segretario Generale del Partito, che ha riammesso Mino Maccari, quanto i fascisti selvaggi che con disciplina esemplare hanno fatto fronte a ogni avvenimento ed attendono la riammissione di tanti ottimi italiani e fascisti, quali Giorgio Chiurco, vecchio Capo e organizzatore del Fascismo senese, e moltissimi altri, che — ne siamo certi — torneranno a militare sotto i gloriosi gagliardetti che già li videro gregari fedeli. Nè si deve dimenticare il gesto altamente significativo degli Universitari fascisti, che attraverso il loro vecchio organizzatore, Giovanni Tramontano squadrista, selvaggio e studioso, e il Segretario Politico Leone Ciullini, bella figura di fascista della prima ora ardente e leale, invitarono a Siena il quadrunviro Balbo.

## "Bataclan"

L'egregio signore Alpinolo Bracci ossia Kiribiri sta per partorire una rivista letterario-mondana la quale s'intitolerà *Bataclan*, e vi collaboreranno Bracco, Folgore, Yambo, Giachetti, Lumbroso, Luchini, Del Massa etc. etc. etc. Funge da levatrice Gastone Miniati, il selvaggissimo.



**Direttore Responsabile - MINO MACCARI**

*Stabilimento Tipografico Giannini e Giovannelli Firenze — Via della Pergola 16*